

Tra i rododendri di Brusuglio

di Giuseppe Nava

Arrivo di fretta. Mi ha scaricato sulla vecchia piazza del quartiere il solito e accidentato bus che fatica sulle strade di questa pianura milanese, che ha perso i colori delle terre rigogliose di un tempo. Ho lasciato Milano da più di un'ora: è incredibile quanto tempo ci voglia per giungere verso la splendida villa di delizia. Cammino lungo quel tratto di verde al centro della piazza di paese che sembra stonare con il cemento e il catrame che assorbe lo slargo cittadino.

Passo davanti all'Omasc: è imbronciato nella sua veste di pietra dura. Ha visto cambiare i campi addolciti dal grano: è rimasto tra queste lamiere di auto che non lo rispettano con i loro gas di scarico al benzene. Ho i capelli spettinati. L'aria è ancora dolce, nonostante l'estate stia dando la mano all'autunno.

Porto sotto braccio il giornale, su cui ho registrato, con mirabile arguzia e attenzione, le ultime critiche letterarie sulla Milano poetica. Tra le pagine inchiostrate di fresco ho alcuni fogli riempiti velocemente di un nuovo racconto, che può diventare romanzo: lo diventerà se sarò ispirato e se incontrerò qualche fatto da colpire la mia fantasia letteraria. Svolazza la prima pagina appena svolto verso destra, per la vecchia strada del rione contadino che ho conosciuto fin da piccolo; imbocco questo vecchio sentiero di vita agreste che si intrufola tra le vecchie case a un solo piano. Basse, tarchiate, di colore marrone chiaro e scuro, in un'alternanza di tonalità che ricordano la terra da coltivare.

Mi volto all'improvviso, l'Omasc mi guarda da lontano, come a indicarmi il percorso che porta fino in fondo alla strada, che si incunea esitante tra i tetti rimodernati e le insegne della festa del rione.

Erano le case dei contadini, studiate e costruite con le mani callose come nucleo per la villa che si allunga,

laggiù, in fondo verso il torrente Seveso che è sonnolente e poco fragoroso. Percorro la strada asfaltata. Non c'è anima viva da incontrare. Un tempo correvano a perdifiato i figli dei contadini: i loro genitori e i loro nonni erano nei campi, in questo periodo ancora tiepido, a tagliare l'ultima erba che diventerà fieno per ingrassare le mucche. Non ci sono le falci, non ci sono le mucche, non ci sono le grida dei piccoli. E' irreale il mio camminare lento e curioso. I portoni sono chiusi, troppo chiusi per una cultura contadina ospitale e generosa con il prossimo. Sono di legno scuro, sono antisfondamento. Nessuno riuscirà a forzarli.

Cammino ancora, passandomi il giornale dalla mano destra a quella sinistra. I fogli sembrano sobbalzare tra le notizie scritte di fresco. Sono tracce di romanzi e di racconti che narrano la storia della Lombardia e, in particolare, di Milano.

Conosco a memoria ogni tombino, ogni buca. Sono già arrivato davanti al cancello ombroso, che mi propina il portico dolce e semplice nelle sue fattezze. Le colonne, piccole e leggere, introducono il mio sguardo verso le vetrate che diventano specchi, se bacciate dai raggi solari che scendono giù senza incontrare fronde arboree.

Il rintocco delle campane riecheggia tra le facciate silenziose. Ma non provengono dalla piccola chiesa che chiude la via come in un grande abbraccio, ma scendono dalla basilica oltre i binari della strada ferrata. La chiesina vicino alla villa è solitaria. E' ancora immersa in quell'atmosfera agreste che la rendeva il punto di riferimento dei contadini che tornavano stanchi dai campi. Silenziosa, senza un velo di vita nella sua facciata compassata e bianca. Le tre porte marroni chiuse e quasi impenetrabili. Non indugio.

Guardo di sfuggita la villa in quest'atmosfera quasi dimenticata: un po' discosto, da questo angolo particolare che pochi conoscono. Anche da questo privilegiato punto di osservazione la villa è salda nella sua bellezza di inizio Ottocento. Bella, sembra proprio che non manchi niente del gusto contadino dei vecchi giardinieri, che hanno realizzato un ambiente di fiori e di piante da far invidia a un orto botanico.

Non entro così dal cancello principale, ma da quello piccolo, che è posto verso la parte più ombrosa e più nascosta del parco. Sembra di entrare in un altro mondo, fatto di profumi e di colori che altri posti nel mondo non hanno.

E' incredibile la Brusuglio nascosta dentro queste mura non troppo alte. Le piante, i fiori, i cespugli e i sentieri che si perdono tra le frasche penzolanti abbracciano ogni mio pensiero.

Varcare una soglia nasconde sempre qualche attesa misteriosa. Sono stato invitato da mia madre Giulia, con una premura tutta particolare. Niente, forse, è più affascinante, per chi non sa cosa lo aspetti, entrare in un mondo così difficile da sognare ma bello da vedere.

La villa è immersa in un'atmosfera di silenzio. Non c'è nessuno. Sembra disabitata da anni. Eppure, mia madre Giulia mi ha pregato di essere abbastanza puntuale. Le persiane sono chiuse in questa parte poco nota ai più: i sassolini che metto sotto i piedi sono tutti in ordine. Sembra non esserci passato nessuno. Forse non ci transita gente da mesi. Io manco da qualche settimana: vivo tra Milano e Parigi. La storica montagnetta di Brusuglio appartiene ai miei ricordi infantili, non a quelli attuali. Non disdegno, comunque, di ritornarvi con amore e con simpatia, soprattutto dopo un invito come quello di mia madre Giulia.

L'appuntamento è nel grande spiazzo che sta tra il retro della villa e l'inizio della montagnetta, che la protegge dalle folate di vento che scendono dalla Brianza. Cammino lungo il sentiero che abbraccia la villa; sbuco nel punto che mia madre Giulia mi ha indicato come luogo di incontro.

E' seduta in un angolo, sotto alcune fronde che scendono verso i sassolini. La vedo subito. E' la regina di questo parco che profuma di essenze arboree, di colori vivaci e di geometriche forme di giardini di ville di delizia. E' vestita bene mia madre Giulia, con abiti settecenteschi che cura personalmente. Anche da lontano il suo profilo di nobildonna milanese è ancora intenso, dolce e pulito. Sembra che il tempo non abbia scalfito la sua bellezza giovanile. I capelli sono bianchi, ma di un bianco

lucente e dignitoso: sono raccolti sopra la testa con un nastrino azzurro. La conversione al cattolicesimo l'ha resa più tranquilla. Apprezza tutto ciò che incontra: gli alberi, i fiori, le persone contadine che avvicina per le strade del borgo.

Le fronde che scendono sulla sua nobile figura e sulla panchina si muovono leggermente sotto l'impulso di un leggero soffio di vento autunnale che scende da nord.

Mi avvicino piano, movendo quel tanto che basta i sassolini che sono stati distesi con cura sullo spiazzo. Sta leggendo un libro così assorta da non accorgersi dei passi che si avvicinano.

<<Ciao, madre Giulia>> le dico da metà dello spiazzo che va a morire sotto le finestre aperte del primo piano.

<<Ciao Alessandro, figlio mio. Ero sicura che avresti accolto il mio invito. Vieni da Milano?>> mi risponde sorridendo e alzando lo sguardo.

<<Non ti alzare. Non ti scomodare. Vengo anch'io a sedermi sotto quelle fronde così invitanti e profumate>>.

Nel volgere di dieci secondi sono davanti a lei. Ha ancora il bel portamento di donna dell'antico Settecento; gli occhi tendono al grigio, il naso morbido e soave. Lo sguardo è quello di un tempo. Non si scompone sul duro marmo della vecchia panchina: scomoda per chiunque, ma non per lei. Porta al collo un piccolo crocefisso di legno, di castagno duro, come sottolinea lei stessa, dal tempo della conversione. E' stato un dono del suo confessore ormai defunto. Lo accarezza dolcemente e mi invita a sedermi. Chiude il libro, mettendo come segno una grande foglia ancora verde.

La bacio sulle guance: la sua pelle è ancora giovane, il trucco leggero e non volgare.

<<Sono appena arrivato da Milano. Giungere a Brusuglio è diventato davvero un incubo. Per fortuna sono arrivato in un orario accettabile>> dico, in attesa di conoscere il motivo dell'invito.

Il parco profuma intensamente con il calare del sole. Le prime foglie abbandonano i rami più bassi per depositarsi sui piccoli sassi.

<<Alessandro! Credo che tu debba deciderti a stabilirti in un luogo senza più andare avanti e indietro per le città

di mezza Europa. Posso capire il fascino di Parigi e della Francia in generale, ma Milano o Brusuglio possono essere delle residenze salutari e amabili. Non credi?>>.

Mi sono, nel frattempo, seduto sulla panchina: è semplice nella sua forma senza schienale, con due piedistalli laterali e una panca lunga e squadrata. Non ci sono elementi decorativi su questo sedile. Sotto, gli aghi di pino si sono raccolti in modo disordinato, trascinati dal vento notturno.

<<Io amo le grandi città, nonostante abbia passato molto tempo in questo paradiso di verde che è Brusuglio. Non ho dimenticato il profumo delle piante. Ma a Parigi si sviluppa la società della ragione, dei lumi, del progresso. E' un tumultuo di idee che non puoi neppure immaginare>>.

<<Le idee saranno innovative, ma non servono a costruire una nuova società; qui le idee sono quelle di una volta, ma sono vere e partono dalla terra dei contadini. Qui le idee aiutano a creare una famiglia. Possono essere più affascinati e più moderne quelle francesi, ma quelle italiane sono radicate nella terra. Per questo ti ho invitato questo pomeriggio! Rifletti su questa tua origine milanese legata alla terra da coltivare, figlio mio!>>.

<<Le idee francesi portano in rilievo la ragione. In Francia si precorrono i tempi! Comunque a prescindere da come la penso sono tornato a Brusuglio con piacere per rivederti>>.

Si alza dalla panchina. Il suo lungo vestito azzurro si gonfia. La sua figura è eretta. Avanza di due passi.

<<Ti ho invitato per farti conoscere una ragazza di queste parti. E' una brava ragazza che non ha molti grilli per la testa. Non ha in mente la ragione o i lumi, come le ragazze francesi che frequenti quando sei a Parigi. E' un momento importante per la tua vita: sposarsi con una buona ragazza è fondamentale per un uomo. Lascia perdere i lumi e la ragione: guarda invece la fede e il legame che hai con la terra lombarda!>>.

<<Le ragazze francesi sono deliziose. A Parigi frequentano i salotti e i luoghi letterari . . .>

Non riesco a terminare la frase che sento dei passi avvicinarsi di corsa dalla parte più lontana del parco, quella che volge verso il torrente Seveso che non ansima

tutta la sua voce lacustre. E' una figura femminile minuta, che si avvicina correndo. E' agile nella corsa e armonica nei movimenti del corpo.

Mi alzo di scatto dalla panchina: sono vicino a mia madre Giulia che guarda compiaciuta la giovane che, ormai, è arrivata a pochi metri da noi.

Alla sua vista, i fogli di carta scivolano fuori dal giornale che tengo nella mano destra, come stupiti dalla sua freschezza della giovane. Ha gli occhi azzurri, i capelli castani e raccolti dietro la nuca.

<<Ciao, sono Enrichetta>> dice, piegandosi verso i fogli scarabocchiati in nero, ormai seminati sui piccoli sassi.

Mi chino, imbarazzato, e l'aiuto a raccogliere quello che si è infilato sotto la panchina di marmo, rimasta isolata a due metri da noi.

<<Ecco il motivo del mio invito. Questa è Enrichetta, una giovane del posto che non ha tanti grilli per la testa: non assomiglia alle ragazze francesi che frequenti a Parigi. Non si occupa di ragione e di lumi, ma aiuta i bambini orfani di questa zona>> dice madre Giulia, orgogliosa e felice di essere riuscita a farci incontrare.

Noto una veloce occhiata tra le due donne. Un segno di intesa che solo la sensibilità femminile è in grado di creare senza proferire alcuna parola.

Stringo la mano della giovane che sorride. Una piccola mano gentile e dolce, sicura e determinata.

<<Ciao. Sono Alessandro>>

<<Piacere. Enrichetta era il nome di mia nonna. Ma puoi chiamarmi Chicca. E' più facile e più bello>>.

I fogli che avevamo raccolto da pochi istanti non vogliono proprio star fermi: dopo averli posti tra le pagine sgualcite del giornale, scivolano fuori per la seconda volta.

Questa volta, però, il primo a chinarsi sono proprio io, seguito subito da Enrichetta, che raccoglie il foglio che finisce più lontano dagli altri. Lo raccoglie delicatamente e me lo porge.

<<Se vuoi li tengo io!>>, lanciando una seconda e dolce occhiata di intesa a mia madre Giulia.

<<Ragazzi, vi lascio soli!>> dice mia madre Giulia, toccandosi il piccolo crocefisso di legno. E' premurosa come al solito, fin da quando ero bambino. Non mi lasciava solo finchè era sicura che qualcuno avrebbe pensato a me o che mi avrebbe aiutato nelle difficoltà.

<<Potete conoscervi tranquillamente. Sedetevi su questa panchina oppure fate una passeggiata nel parco. Questa stagione è ideale, come la primavera, per camminare e per parlare tra le piante profumate>> continua, orgogliosa di avermi fatto incontrare Enrichetta.

Si allontana, camminando leggera sui piccoli sassi. Si dirige verso la porta finestra posta nel cuore della facciata che volge sul parco: sale i due scalini di marmo, apre i vetri e scompare dentro l'atmosfera velata della villa.

<<Alessandro, accompagnami per il parco!>> mi dice sorridendo e togliendomi da quell'impaccio in cui cadono gli uomini quando vedono allontanarsi una donna conosciuta per avvicinarsi ad un'altra, per il momento, ancora sconosciuta.

La seguo senza dire nulla, come affascinato da quell'incontro che non avevo messo in programma. Ci incamminiamo per il vialetto ombroso che parte dietro la panchina dove era seduta mia madre Giulia.

<<Com'è la vita a Parigi? C'è molto movimento?>>

<<Sì. Il clima culturale è intenso. La ragione è portata a misura di tutte le cose. I francesi sono avanzati nel pensiero rispetto all'Italia di almeno qualche decennio. Dove lavori?>>

<<Mi occupo di commercio equo e solidale. Proprio in questa zona cerchiamo di vendere prodotti che provengono dalle terre più povere e che non riescono ad avere mercato. E' difficile per chi è povero riuscire a proporre i prodotti del suo lavoro>>.

<<Che bello! Sto cercando di scrivere, invece, un romanzo che racconta la storia di contadini oppressi da signorotti locali. Questo tema dei più deboli è molto sentito da tutti, ma solo poche persone decidono di attuarlo e di farne un lavoro letterario>>.

Camminando lentamente, abbiamo imboccato il sentiero che porta in cima alla verdeggiante montagnetta, dove tutti

i profumi si concentrano per dare vita a quello che ho chiamato in precedenza un piccolo orto botanico.

<<Sei una ragazza atletica. Io, invece, amo maggiormente la sedentarietà, visto che scrivo. Ovviamene da seduto>>.

Ride contenta, Enrichetta.

<< Io mi sto rimettendo in forma, correndo su e giù per questa collinetta. Sai, mi sto allenando per la piccola marcia non competitiva che si corre domenica tra queste strade di quartiere. Amo molto correre lungo i sentieri di campagna. Sono difficili da trovare, ma a Brusuglio ce ne sono ancora. Se vuoi partecipare, l'iscrizione servirà a costruire una parte dell'oratorio per accudire alcuni bambini>>.

<<Provo a correre con la fantasia. Non sono di certo in forma. Amo, comunque, immortalare con la scrittura chi corre: soprattutto a cavallo>>.

Dicendo questo, produco un piccolo scatto che mi porta a superarla verso la cima della montagnetta, che ormai è a pochi metri.

<<Arrivo prima io!>> mi risponde, superandomi di slancio e lasciandomi quasi sull'ultima e più ripida rampa.

Quando arrivo in cima, dove si baciano in alto le fronde di due grandi alberi, Enrichetta mi aspetta, saltellando su un piede e poi sull'altro.

Sono esausto; metto le mani sulle ginocchia, sia perché lo sforzo è stato grande sia perché sono stato battuto.

Si avvicina, mi mette la mano destra sulla spalla sinistra e mi bacia la guancia sinistra e dice <<Prova a prendermi in discesa!>>.

E corre giù per il vialetto che si snoda nella zona più lontana del parco, per ritornare allo spiazzo davanti alle vetrate del retro della villa. La vedo sparire tra i cespugli fitti. La sua sagoma esile scompare tra il verde intenso dei disegni creati con tagli di forbici accurati e continui. La seguo senza affannarmi stando al gioco e al divertimento. La ritrovo seduta sulla panchina che accoglieva la dolce figura di madre Giulia.

<<Come sei lento. Comunque correre è un vero piacere. E' incantevole muoversi in questo parco.>>

La raggiungo, mi siedo accanto a lei.

<<Corri da sola la marcia?>>

<<No, accompagno i bambini che mi fanno compagnia all'oratorio qui vicino; qualcuno è rimasto orfano. A volte li considero anche miei figli>>.

Lo dice orgogliosa, asciugandosi il sudore con la piccola fascia che raccoglie la sua chioma. Si sciolgono i capelli. Lunghi, sottili fino a metà schiena. Sorride per questo gesto che sembra poco nobile, ma che induce tenerezza. Le do un bacio sulla guancia destra.

<<Così siamo pari!>>.

Non si ritrae: mi guarda stupita.

<<Andiamo a prendere qualcosa da bere>>.

<<Sì va bene. Che cosa stai scrivendo? Tua madre Giulia mi ha detto che scrivi molto>>.

<<Da pochi giorni ho cominciato un romanzo che parla di una zona vicino a Lecco, tra il lago e le prealpi lombarde. Ci sei mai stata?>>

<<Di passaggio, per qualche gita con i bambini dell'oratorio. C'era il sole e il lago era stupendo>>.

<<Andiamo qui fuori. Fanno un happy hour fantastico>>.

<<Va bene, un dissetante al gusto delle banane del Brasile>>.

Ci incamminiamo sotto i rododendri di Brusuglio, verso le vecchie taverne del borgo.